

Sandor Ferenczi

I LAPSUS PRESUNTI

(1915)¹

Un particolare tipo di abbaglio è quello di credere erroneamente di avere commesso un lapsus. Questi lapsus « presunti » non sono affatto così rari. Quante volte accade a chi porta gli occhiali di cercarli sotto il tavolo mentre li ha sul naso; quanto spesso crediamo di avere perduto la nostra cartella finché, dopo affannose ricerche, la ritroviamo nel posto dove avremmo dovuto cercarla fin dall'inizio; per non parlare delle nostre donne di casa, quando « perdono » e « ritrovano » la chiave della dispensa. Questo genere di lapsus è abbastanza tipico da dover supporre dietro di esso un meccanismo e una dinamica particolari.

Il primo di questi casi che ho potuto esaminare sotto il profilo analitico presentava in fatto di errori una complessa duplicità.

Una giovane signora, che si interessava molto alla psicoanalisi dal punto di vista teorico (devo a lei l'osservazione del « piccolo uomo-gallo »), mi veniva ogni tanto a trovare durante l'ora di visita. In una di queste occasioni dovetti abbreviare la sua visita significandole che avevo molto da fare. La signora si accomiatò e uscì, ma dopo alcuni secondi ritornò dicendo di aver dimenticato nella stanza l'ombrello, cosa assolutamente impossibile dato che lo teneva

¹ In Sandor Ferenczi, *Fondamenti di psicoanalisi*, a cura di Glauco Carloni e Egon Molinari, Guaraldi, Rimini 1973, vol. II, pp. 97 – 102.

in mano. Si fermò ancora alcuni minuti e mi chiese senza preamboli se per caso non soffriva di una infiammazione della ghiandola parotidea (in ungherese: *fültömírgy*), ma si sbagliò e disse *fültöürügy* cioè del *pretesto* parotideo. Le parole *Drüse* (ghiandola) e *Vorwand* (pretesto), così dissimili in tedesco, in ungherese sono foneticamente abbastanza simili (*mirgy, ürügy*). La signora, da me interrogata, ammise anche che si sarebbe trattenuta volentieri più a lungo; il suo inconscio avrebbe dunque utilizzato la presunta dimenticanza dell'ombrello come *pretesto* per prolungare la visita. Purtroppo in questo caso non fu possibile approfondire l'analisi, per cui non potei chiarire come mai l'intenzionale dimenticanza si era verificata presuntivamente e non realmente. Tutti i lapsus sono caratterizzati da un'analogia tendenza nascosta (o pretesto).

Molto più a fondo ho potuto esaminare il seguente caso di atto presunto. Un giovane durante l'estate è ospite del cognato; una sera si riunisce in quel luogo un'allegria compagnia; sopraggiunge un'orchestrina zingana, si balla, si canta, si beve all'aperto fino a tarda notte. Il giovanotto, che non è abituato a bere, entra ben presto in uno stato di emotività patologica, soprattutto quando gli zingari cominciano a suonare una triste canzone: « Sulla bara nel cortile stan le spoglie »; allora egli piange amaramente, probabilmente pensando al padre sepolto non molto tempo prima, alla cui morte peraltro gli allegri bevitori non pensano più di quanto nella canzone « nessuno, nessuno pianga » la salma sulla bara nel cortile. Il nostro giovanotto si ritira dall'allegria comitiva e si reca in solitaria passeggiata al vicino lago, immerso nella notte e nella nebbia. Seguendo un impulso (che successivamente non saprà spiegare, essendo, come detto, un po' « annebbiato »), tira fuori dalla tasca il portafoglio e lo getta nell'acqua, sebbene il denaro in esso contenuto appartenga alla madre che glielo ha dato in custodia. Quindi torna presso gli amici, beve ancora, si addormenta e così addormentato viene ricondotto in macchina nel suo appartamento in città. A mattinata inoltrata si risveglia nel proprio letto; il suo primo pensiero è il portafoglio. È disperato per il suo gesto, ma non lo confessa a

nessuno e fa chiamare una macchina: vuole tornare al lago, sebbene non abbia la minima speranza di ritrovare il denaro. In quel momento sopraggiunge la cameriera e gli tende il portafoglio, che ha ritrovato sotto il cuscino, nel letto di colui che aveva subito la presunta perdita.

La complicazione della sbornia non consente nemmeno in questo caso di fare sul presunto lapsus affermazioni che rivestano una validità generale. L'esame psicoanalitico ha dimostrato che in questo come in tanti altri casi l'alcool non ha provocato il sintoma, ma ha aiutato l'esplosione di un complesso preesistente di impronta emozionale². Il portafoglio con il denaro affidato e gettato via rappresenta sul piano simbolico la madre stessa, che nel proprio inconscio il paziente (fortemente fissato al padre) vuole letteralmente affogare. In linguaggio cosciente quest'atto si potrebbe tradurre con le parole: « Meglio che muoia mia madre che non mio padre »³. Il paziente dovette regolarsi in modo che mentre si aggirava nei pressi del lago in condizioni di annebbiamento, si limitò ad agitare il portafoglio sull'acqua, poi, evidentemente lo ripose in tasca e nello spogliarsi lo nascose con cura sotto il cuscino, rispettando dunque tutte le misure precauzionali per non smarrirlo; successivamente, dimenticando proprio questi atti, si svegliò con il ricordo sicuro del suo malfatto. Dal punto di vista psicoanalitico il lapsus era in questo caso una espressione dell'ambivalenza del paziente. Dopo aver ucciso la madre (nella sua fantasia inconscia), il paziente si era coricato con lei e l'aveva premurosamente protetta. Anche l'eccessiva afflizione del paziente nei riguardi del padre andava interpretata come espressione di una « ambivalenza » in quanto aveva anche il compito di obli-
tare la sua gioia per avere finalmente ereditato il pene del padre (e il bene più

² Vedi il mio breve saggio « Alcool e nevrosi » (1911), in S. Ferenczi, *Fondamenti di psicoanalisi*, cit., vol. I, pp. 105 – 109.

³ Il portafoglio gonfio era un'allusione alla fonte originaria dell'odio del paziente nei confronti della madre. Il matrimonio dei genitori era insolitamente fecondo, quasi ogni anno nasceva un nuovo fratello. Il denaro come accenno alla teoria infantile anale della nascita; l'affogamento come riscontro della salvezza dalle acque ecc.

prezioso, cioè la madre). Delle tendenze ambivalenti, solo quella positiva (affettuosa) poteva tradursi in atto, mentre quella negativa poteva farsi valere solo nella veste di un ricordo falsato, cioè in una forma molto più innocua e meno pericolosa.

Un altro caso, che possiamo spiegare in maniera analoga e che ha il merito di non essere complicato da influssi esogeni (come la sbornia in quello precedente) è il seguente.

Nel somministrare dei medicinali a un malato, un medico viene folgorato improvvisamente dall'idea di non aver dato al suo assistito la medicina giusta e di averlo avvelenato. Gli somministra allora degli antidoti. La sua indescrivibile paura scompare solo quando una ricerca esatta dimostra che la circostanza era impossibile. Nella suddetta circostanza questa persona affetta da un fortissimo « complesso di rivalità fraterna » si è disfatta, nella fantasia, di un rivale, mentre nella realtà ha solo preso, per salvarlo, delle misure precauzionali che per fortuna non gli hanno arrecato danno.

Lo stesso avvenne a me, una volta che fui svegliato a notte fonda per visitare una paziente che stava molto male. Costei era stata da me nel pomeriggio di quello stesso giorno lamentando (tra altri disturbi irrilevanti) una irritazione alla gola. L'esame non rivelò nulla di organico, ma solo una « piccola isteria ». Le condizioni economiche della paziente mi vietavano di proporle una cura costosa come la psicoanalisi, per cui mi limitai a tranquillizzarla e per alleviare il mal di gola le regalai una scatola di pastiglie di « Formamint », che il fabbricante mi aveva inviato in prova, prescrivendogliene da tre a quattro al giorno.

Mentre mi avviavo da questa paziente fui assalito dall'idea di averla avvelenata con quelle pastiglie. Non conoscevo il preparato, che avevo ricevuto proprio quel giorno. Pensai che potesse trattarsi di un *composto del formolo*, forse una formo-amina (sic!), cioè un disinfettante fortemente velenoso. La paziente presentava dolori di stomaco, ma per il resto aveva un aspetto così tranquillo, che me ne tornai a casa alquanto sollevato. Solo per strada mi ven-

ne in mente che il Formamint non poteva essere che un innocuo preparato alla menta, quale si rivelò in effetti il giorno dopo. All'analisi risultò che questa fantasia di avvelenamento era una espressione della mia stizza per l'interruzione del riposo notturno.

Parrebbe dunque che dietro questa specie di lapsus premano effettivamente tendenze aggressive particolarmente pericolose, alle quali bisogna accuratamente precludere l'accesso all'apparato motore pur senza falsarne la percezione interna.

Normalmente è la *coscienza* che regola l'accesso alle terminazioni motorie dell'apparato psichico. In questi casi sembra invece che l'inconscio abbia già provveduto affinché gli atti vietati dalla coscienza non si verificino in alcuna circostanza, consentendo alla coscienza di occuparsi con maggiore sicurezza delle fantasie aggressive (di impronta peraltro negativa). Questo comportamento ricorda le libere fantasie che si fanno durante i sogni, quando lo stato di sonno paralizza ogni attività ⁴.

C'è una certa somiglianza tra i lapsus precedentemente descritti e la tendenza a rimuginare; nell'uno e nell'altro caso un atto previamente commesso viene successivamente criticato, solo che il soggetto incline a rimuginare diventa *insicuro* quanto all'aver eseguito *in modo giusto* l'atto in questione, mentre colui che incorre in un « presunto lapsus » è erroneamente *sicuro* di averlo compiuto *in maniera sbagliata*. Si tratta qui di sottili differenze nel meccanismo di controllo della realtà, che sul piano metapsicologico non riusciamo nemmeno a inquadrare. Le analogie di questi lapsus con i sintomi delle nevrosi ossessive ci confermano nella nostra opinione che i lapsus presunti (alla pari delle manifestazioni ossessive) fungono da valvole di sicurezza di pulsioni ambivalenti.

⁴ Il mio amico dr. Barthodeiszky ha giustamente richiamato la mia attenzione sul fatto che i « lapsus presunti » ricorrono con maggiore frequenza nei gesti professionali o comunque ben allenati, che sono « automatici », cioè inconsci ma sicuri.

Il meccanismo di questo tipo di lapsus può descriversi anche come inverso dell'atto sintomatico. Nel lapsus presunto la coscienza ritiene di aver compiuto un atto (di derivazione inconscia), mentre in realtà la motilità veniva opportunamente censurata. Nei cosiddetti atti sintomatici, invece, la tendenza repressa si traduce (all'insaputa dell'inconscio) nell'azione motoria. Tanto l'atto sintomatico quanto il lapsus presunto hanno in comune il fatto di presentare una discrepanza di due funzioni della coscienza e precisamente della percezione interna e del divieto di accesso alla sfera motoria, funzioni che abitualmente sono o entrambe efficienti o entrambe compromesse.

La tecnica del « lapsus nel lapsus » è paragonabile a quella del « sogno nel sogno ». Entrambe si difendono dalle manifestazioni vietate dell'inconscio attraverso una sorta di duplicazione. Il lapsus nel lapsus è di per sé un correttivo, così come il sogno nel sogno toglie ad una parte del contenuto del sogno il suo carattere onirico. Se sappiamo di sognare non sogniamo più come d'abitudine, cioè non prendiamo più per vero ciò che sogniamo, e quando dimentichiamo di commettere un lapsus in effetti esso non si verifica.

La intenzionalità del « lapsus presunto » è espressa molto bene dalla seguente battuta un po' sfrontata: « Mi scusi se l'ho urtata! » dice uno studente nel superare un passante; « Ma lei non mi ha urtato affatto! » risponde quello; « Posso sempre rimediare » ribatte lo studente, e gli assesta un poderoso colpo nei fianchi.

Nella barzelletta la tendenza che si nasconde dietro il lapsus presunto viene smascherata e tradotta in azione, mentre di solito ci si rallegra invece di aver riconosciuto il proprio errore e di essere sfuggiti a un pericolo immaginario.